

Intervista a Marcello Carrozzo

di Giorgio Tani

(2011-fotoit)

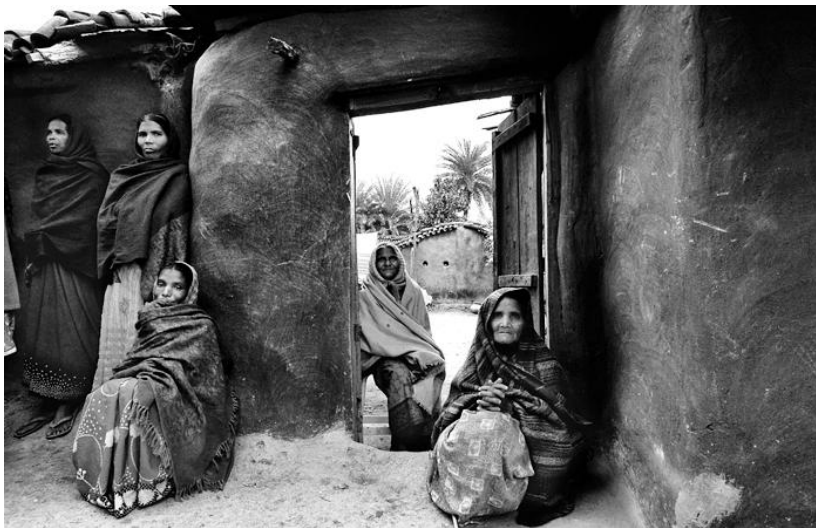
Breve biografia

Nasce in Ostuni nel 1950. Figlio d'arte, subisce fin dall'infanzia il fascino della fotografia e della camera oscura.

Poco più che ventenne si trasferisce a Milano dove frequenta l'Istituto di Ottica e Scienze Optometriche. Le strade della Milano degli anni settanta diventano una straordinaria palestra per i suoi primi reportage sociali. Ama raccontare la gente e questo lo porta spesso "dietro l'angolo" a vedere cosa succede e finisce col trovarsi anche lui dietro le barricate, tra gli emarginati, a documentare le contraddizioni, le sofferenze, i soprusi, e tentare, con la macchina fotografica di rendere visibile l'invisibile.

Ha realizzato reportage in Siria, Libano, Giordania, striscia di Gaza, Iraq, Kenya, rd Congo, Thailandia, Vietnam, India e Mongolia .

Ha all'attivo numerose mostre fotografiche, alcune delle quali con patrocinio ONU-WFP e Ministero degli Affari Esteri .



India

- *“ L’etica è il principio fondante per il vivere comune nella società degli uomini. Ancora di più , se ne devi raccontare la sofferenza “.* Credo che queste parole, che riporto da una tua e-mail, siano il vero senso del tuo lavoro. La prima domanda, ovvia, è – come e perché hai iniziato a fare reportage fotografico ? –
- MC - La mia esperienza milanese ha sicuramente influito sulle mie scelte. Negli anni '70 la società stava vivendo trasformazioni epocali . La *“ Milano da bere “* , come recitava uno spot pubblicitario dell'epoca, doveva fare i conti con la *classe operaia*, impegnata a far valere i propri diritti . E poi il movimento studentesco, le

manifestazioni di piazza . Ogni giorno c'era qualcosa che meritava di essere raccontata . La macchina fotografica era diventata una compagna inseparabile . Non ricordo di averla mai lasciata a casa un solo giorno . Era una appendice del mio corpo . L'etica ? Bèh, anche quella credo di non averla mai lasciata a casa !!!



Congo Kiqwit

- Recentemente ti è stato assegnato il “ Premio per l’Ambiente Gianfranco Merli “ con la seguente motivazione : “ . . . per la sua vasta azione di reporter particolarmente sensibile, attento a documentare, attraverso la “fotografia del sociale” gli aspetti di una “ ecologia umana “ troppo spesso trascurata e vessata dai molti reporter del profitto . “
- E’ una motivazione rivolta al tuo lavoro professionale e allo stesso critica nei confronti di chi fotografa guardando al profitto. Come vivi il tuo lavoro e quale finalizzazione dai a te stesso come fotoreporter .
- MC - Questo premio, per me importantissimo, è giunto inaspettato . Sicuramente fissa i punti del mio essere fotoreporter di impegno sociale . Ritengo il mio lavoro estremamente importante e mi assumo la responsabilità di documentare i fatti con obiettività . Ogni qualvolta che fotografi le persone in luoghi del mondo dove c’è magari in atto una crisi umanitaria, ti accorgi che nel loro “ offrirsi “ all’obbiettivo , c’è la speranza che qualcosa della loro vita cambi. Il fotografo allora diventa sponda tra chi ha bisogno e chi ha i mezzi per poterlo aiutare . Ma la foto deve sempre fare salva la dignità del soggetto rappresentato, non deve umiliarlo più di quanto non lo faccia già la sua condizione di bisognoso. Credo che questo faccia la differenza tra un buon fotoreporter e un mercenario della fotografia .
- Mi ha colpito il tuo reportage del 2008 su “Nayèe Asha”, tradotto significa “ nuova speranza “ ed è dedicata all’opera di Father Anthony. Chi è ? Raccontaci questa esperienza .
- MC - Ero già in India, a Gumla, nel Jharkhand , quando è giunta la richiesta di un reportage su. Avevo poco più di ventiquattro ore di tempo per realizzarlo . Ho accettato. Quella di padre Anthony è una lunga storia . Nato nel sud dell’India, nella regione del Karnataka, a diciannove anni diventa sacerdote cattolico e decide di andare a lavorare nelle comunità a nord di New Delhi. Presto scopre l’enormità della condizione dei lebbrosi, se ne occupa e inizia a rimarginare sui bambini. Va dal vescovo e gli spiega che intende fondare un centro di ospitalità per

i figli dei lebbrosi, per farli crescere come gli altri bambini. Il vescovo lo autorizza e due associazioni internazionali, la Charitas Japan e la Kindermission work , offrono il denaro. Ho riflettuto sul nome. Perché nuova speranza ? L'annuncio evangelico, della buona novella, è sempre una speranza nuova. La speranza per i crocifissi del mondo va sempre rinnovata, affinché non si spenga, come nella storia delle quattro candele. Quando le candele della pace, della giustizia e dell'amore sono spente e il buio incombe minaccioso sull'uomo, resta la fiamma dell'ultima candela, la più tenace, quella della speranza, che può essere usata per riaccendere tutte le altre. Ho scritto questa storia con la mia *leica* . Attraverso l'occhio della macchina fotografica, passando per l'immagine stampata, quei bambini ci guardano e ci interrogano. Chiamano il bambino che è dentro di noi, sollecitano l'adulto che siamo diventati. I bambini ci chiedono di sapere entrare nel loro modo di sentire e vivere il mondo . Ci chiedono di assumere una prospettiva etica da cui guardare e concepire il mondo. Per paradosso, è proprio dentro di te che si rinnova innanzitutto la speranza. Quella che stai perdendo sotto casa, in Occidente. In Italia è stato pubblicato il libro "*Nayée Asha*" che è stato presentato a Bangkok , in occasione del Congresso Mondiale dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) nel 2009. Sono state vendute copie per più di 120.000 euro , interamente donati a questo progetto . Sono sicuro che father Anthony e i suoi bambini mi hanno dedicato un sorriso . E questo mi basta .



India Nayée Asha

- Hai affrontato altri temi, la Palestina ad esempio. Come hai operato ?
- MC - E' stato un lungo viaggio itinerante tra i campi profughi palestinesi in Siria, Libano , Giordania e striscia di Gaza. Profugo tra i profughi. Io, la mia *leica*, quattro stracci in un vecchio zaino e la voglia di raccontare una storia "*altra*". Ho vissuto con loro, mangiato, dormito, condiviso la provvisorietà delle loro vite . Un mondo sospeso e surreale, raccontato con rispetto. Ho portato a casa immagini semplici di vite complicate . Lasciando quella gente, ho avvertito un grande senso di responsabilità . Mi sono sentito latore di un messaggio importante: Il dolore delle donne, il pianto dei bambini, l'attesa dei giovani, la speranza mai sopita dei vecchi di tornare nella terra dei padri, doveva arrivare in occidente . In Italia mi ha

sorpreso l'incredibile successo che questo mio lavoro ha avuto. Solo l'iniziale imbarazzo di alcuni ambasciatori, invitati all'inaugurazione della mostra a Roma nella galleria della Pigna, e la domanda più ricorrente dei giornalisti "... *ma come hai fatto ? Ma non è proibito fotografare nei campi profughi ? ...*" . Già, come ho fatto ?



Jharkhand

- Sui giornali le foto-notizie bruciano giorno per giorno, improntate essenzialmente all'effetto e al gossip . A chi interessa il fotoreportage sociale ?
- MC - Sicuramente la foto di cronaca può bruciare in un giorno . Un racconto per immagini, se fatto bene , dura di più . Lavoro molto con i ragazzi in ambito scolastico, dedico parecchie settimane a questi incontri, in giro per l'Italia . Le mostre fotografiche sono sempre precedute da audiovisivi di forte impatto emotivo, stimolano la riflessione e il dibattito . Le mostre fotografiche , poi, diventano un approfondimento . Mi capita spesso di vedere studenti giovanissimi, accovacciati per terra davanti alle mie fotografie, prendere appunti "*leggendo le mie immagini*" . E' bellissimo .
- Un altro tuo reportage "*About Madeness: i luoghi della follia*" inizia e si conclude con una porta, chiusa con un lucchetto, che si apre e alla fine si richiude. Dai un senso compiuto ai tuoi lavori ? Sono racconti che vanno oltre le immagini ?
- MC - L'approccio con il mondo del disagio mentale non è stato facile. Anche in questo caso ho lavorato a contatto con queste persone per molto tempo, nei centri di salute mentale, nei manicomi , sia in Italia che all'estero. La mostra fotografica ha permesso a tanta gente di "*entrare in un mondo altro*" , distante e pure vicino ad ognuno di noi . Mi sono espresso per la prima volta usando un linguaggio concettuale per raccontare l'uomo disabile mentale e il suo rapporto con il tempo, scandito da ritmi che non tengono presente le esigenze dell'individuo e che porta inesorabilmente all'annullamento della personalità , separandolo sempre di più dalla realtà . Per fortuna in Italia, grazie alla "*legge 180*" , la situazione è davvero migliorata . In altre parti del mondo, invece, la situazione è ancora drammatica. Da questo reportage ne abbiamo ricavato una mostra

fotografica e un audiovisivo presentato a Roma in occasione della Giornata Mondiale della Salute Mentale nel 2009 .

- Nel 2006 il tuo libro “ . . . e, se qualcosa cambia, fatecelo sapere . “ è stato premiato alla Camera dei Deputati quale miglior progetto fotogiornalistico sul mediterraneo. Come tutte le frasi brevi e staccate dal testo, ha un senso che ognuno può interpretare soggettivamente . Qual è il senso che dai tu ?
- MC - In realtà, più che un libro, è il diario di un viaggio fatto nel 2005 tra i profughi palestinesi, con appunti, riflessioni, emozioni . Laggiù la mia vita è cambiata . Sono arrivato da straniero, mi hanno accolto da fratello. Lasciando Gaza, Omar, undici anni, figlio di Abdelkhader , ucciso alcune settimane prima durante una incursione Israeliana, mi ha detto “ . . se qualcosa cambia, fatecelo sapere ...”. Gli ho risposto “ *Inch’Allah , amico mio . Dio abbia pietà di noi* “ . Sono andato via senza voltarmi indietro. Nel 2006, durante la guerra sono tornato a cercarlo . Ho trovato solo la sua casa, ridotta ad un cumulo di macerie .



Kenia to school

- Due o tre anni fa hai realizzato un calendario per amici “ Puglia Impossibile “ . Le foto riprodotte erano polaroid manipolate. Immagini composte, sovrapposte, elaborate, direi che erano una trasfigurazione soggettiva della visione oggettiva. La domanda è questa : quando non sei in giro per il mondo, ma a casa a tirare un sospiro di sollievo e ti dedichi ad una fotografia creativa, artistica, fantasiosa, come nasce in te questa voglia di fare qualcosa di diverso ?
- MC - Il mio lavoro mi mette in contatto con realtà difficili, che lasciano ferite profonde, difficili da dimenticare. Quando torno a casa, cerco di ricomporre la mia vita . Avrei voglia di immergere le mani in barattoli di vernice e colorarmi il viso, il corpo . Ho bisogno di staccare la spina . Lo faccio pasticciando con le polaroid . A volte viene fuori qualcosa di buono. “ *Puglia impossibile* “ è dedicata alla mia terra, ai miei amici . Il mio editore ne ha voluto ricavare un calendario da collezione .

- Quali progetti ha in corso ?

- MC - Stiamo lavorando su più progetti . Ho alcuni lavori da completare in Congo e in Kenya . Ma non mi dispiacerebbe anticipare a quest'anno il reportage sugli Yanomami nella foresta amazzonica.



Manicomio criminale



Thailandia - China



Mongolia

